

## Libri Poesia

**Stanze**  
di Angela Urbano

## Un'elegia trent'anni dopo l'Aids

Tre decenni dopo la morte per Aids, a 25 anni, del suo compagno di vita, Mark Bibbins (Albany, New York, 1968) gli ha dedicato un'elegia, struggente e non priva di umorismo. In *3th Balloon* (Copper Canyon

Press, pp. 80, \$ 17), l'atroce perdita personale di Bibbins diventa l'occasione per parlare anche di una tragedia collettiva, l'epidemia di Aids, negli anni in cui a New York si verificò il picco di casi conclamati.

**Novecento** È stata una figura atipica nel panorama letterario italiano, quella di Leonardo Sinigalli, ingegnere, profondamente legato alla sua formazione. Le opere vanno viste come un tutto organico, «laminette» comprese

Leonardo Sinigalli è stato un poeta davvero *sui generis*. In una tradizione sostanzialmente umanistica, di poeti-poeti e letterati di professione, ha portato infatti sempre con sé la propria formazione scientifica, non solo per metterla a confronto ma per farla interagire in profondità coi processi della creazione poetica.

La scienza, la tecnica, la progettazione, il progresso: non si è trattato dunque di un semplice interesse, ma di un'attitudine della mente, di una conformazione dello sguardo, della priorità riconosciuta all'idea stessa del fare. Introducendo la raccolta di *Tutte le poesie*, che ha ben curato per Mondadori, Franco Vitelli ha addebitato la scarsa popolarità di Sinigalli proprio al particolare carattere di una «natura che rifuggiva dagli schemi populistici e preferiva rifugiarsi dentro gli orizzonti di una cultura alta, raffinata e spesso controcorrente». Così si può cogliere già qui uno degli attriti fondamentali da cui scaturiscono i suoi versi. Questo poeta nato nel 1908 nella piccola Montemurro, in Lucania, e laureatosi a Roma in ingegneria industriale dopo aver studiato matematica e fisica, ha non solo messo in relazione il retaggio tellurico con le prospettive scientifiche e l'apertura al futuro, ma dal loro cortocircuito è stato anche letteralmente divorato.

g

È vero infatti che se non ha avuto una formazione in senso proprio umanistica, Sinigalli ha coltivato come pochi altri (Paolo Volponi, ad esempio) un grande e impossibile sogno umanistico: il rapporto armonico tra natura e cultura, la reciprocità tra le ragioni del cuore e quelle delle menti, l'equilibrio e anzi l'interanimazione tra l'intelligenza delle cose e la loro necessità intrinseca. E il modo forse più giusto di seguire la sua vicenda poetica (che del resto lo stesso autore considerava come «un unico libro che comincia con la prima poesia e finisce con l'ultima») è appunto quello di dare il rilievo dovuto agli attriti, alle impossibilità, a tutto ciò che in essa sussiste, ed è tanto, di non composto. «Tutto quello che io sono mi giova / a cancellare tutto quello che ho visto», scrive pensando come sempre alla sua terra d'origine. Il che significa che lo studio, la razionalità, i ponimenti, e così il futuro e l'utopia, entrano in conflitto col passato che ancora vive, con l'evidenza di ciò che accade, con una disuguaglianza e una sofferenza che sembrerebbero irrimediabili.

L'opera poetica di Sinigalli si deve dunque comprendere all'interno di un progettualità più ampia, tutta rivolta a contrastare il mito dell'autosufficienza poetica. Non va dimenticato, ad esempio, che ebbe l'incarico di *art director* prima per l'Olivetti e poi per la Pirelli, e che tra

## Tre poesie d'amore

Chi ama non riconosce, non ricorda, trova oscuro ogni pensiero, è straniero a ogni evento. Mi sono accorto più tardi di tutti gli anni che l'aria sul colle è già più leggera, l'erba è tiepida di fermenti. Dovevo arrivare così tardi a non sentire più spaventi, pestare aride stoppie, raspare secche murate, coprire la noia come uno specchio col fiato. Sono un uccello prigioniero in una gabbia d'oro. La selva variopinta è senza colore per me. L'anima s'è trovata la sua stanza intorno a te.

Chi piace l'aria sfatta la derelitta quiete sulla plaga il volo basso degli uccelli migranti tra cespi di alghe, lacere spoglie di velieri.

Oltre il labile

vespero qui sostano gli amanti pellegrini, dove ogni sera una foca speranza li trascina di là dai ponti a una riva di acquitrini, passeggeri sospinti senza requie sulle arene impassibili.

I testi di Leonardo Sinigalli (Montemurro, Potenza, 9 marzo 1908 - Roma, 31 gennaio 1981) sono tratti dal volume *Tutte le poesie* a cura di Franco Vitelli edito negli Oscar Mondadori. La fotografia dell'autore è pubblicata per gentile concessione della Fondazione Leonardo Sinigalli.

Si fatica per anni a sciogliere i nodi, a dare un'immagine favolosa a una ciocca illeggibile di segni perduti.

1994



# Scienza in versi scienza di versi

di ROBERTO GALAVERNI

## Linguaggi Carlo Invernizzi

## Un viaggio petroso ai piedi del Resegone

Poesia come scienza tesa a decifrare il linguaggio inaudito del divino, quel pensiero-suono dell'indistinguibile nulla alle soglie dell'estrema visione. Carlo Invernizzi (1932-1918) scolpisce l'esistente in un linguaggio a percezioni di fragore inesplosivo. Un petroso viaggio a Morterone (Lecco), paesino ai piedi del Resegone, in cerca di detriti e presenze intangibili nell'opera omnia *Impercettibili nientità* (a cura di Massimo Donà, La nave di Teseo, pp.446, € 20). (franco manzoni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'altro fondò e diresse due importanti riviste quali appunto «Pirelli» e «Civiltà delle Macchine», il periodico di Finmeccanica.

All'interno di questo grande cantiere, la poesia assolve però a un ruolo molto particolare e in ultima istanza contraddittorio. Chiamata a dare spessore, profondità e concretezza umana al rapporto con la realtà, finisce infatti per mandare in frantumi l'architettura che pure era destinata a edificare, come se la sabotasse dal di dentro. Visto di scorcio e nella prospettiva di un possibile progresso, la sua storia di poesia termina anzi drammaticamente, nella sfiducia, nell'amarezza, soprattutto nella neutralizzazione reciproca e nella dispersione dei tanti pezzi che avevano composto l'antico disegno. E questo accade sia dal punto di vista storico-esistenziale («Non è un orto / o un giardino / il cimitero dove io sono sepolto. / È un regno spento, muto. / Qui l'amore è perduto. / Qui la festa è finita»),

sia da quello che riguarda l'intenzione e gli strumenti espressivi («Il mio sforzo per scrivere versi è stato appunto il disprezzo della mia saggezza»).

Non si deve pensare in ogni caso a un autore estraneo alla poesia del suo tempo. Anzi, gli svolgimenti poetici di Sinigalli sono piuttosto in linea con alcuni grandi snodi del Novecento. Il poeta-ingegnere è stato ermetico negli anni Trenta (tanto più grazie all'avvallo di Giuseppe Ungaretti) ma poi, nel primo dopoguerra, ha fatto proprie istanze morali e una necessità di concretezza e di radicamento tellurico che prima gli erano sconosciute, approfondendole via via, tra anni Cinquanta e Sessanta, in direzione dell'antropologia culturale e di riferimenti storico-geografici sempre più determinati. È forse il suo periodo migliore: il verso prende corpo e si allunga, l'eleghia viene temperata dalla responsabilità e dal senso delle cose («ora forse i miei compagni ermetici mi vorranno male», scrive). Quindi, ancora, ha vissuto come tanti il declino delle speranze condivise, dei sogni di miglioramento individuale e comunitario.

Le sue poesie da ultimo si fanno brevissime (sono le cosiddette *laminette*), insieme minimali ed epigrammatiche, antipoeitiche e aforistiche, tra lampi di saggezza e il buio tutt'attorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile .....  
Isplorazione .....  
Curatela .....

i



**LEONARDO SINIGALLI**  
**Tutte le poesie**  
A cura di Franco Vitelli  
MONDADORI  
Pagine LVI + 484, € 24  
In libreria dal 3 marzo

## L'autore

Leonardo Sinigalli (1908-1981) pubblica le prime poesie nel 1927, si laurea in Ingegneria nel '31, nel '38 è chiamato da Adriano Olivetti a capo dell'Ufficio tecnico di Pubblicità della Olivetti a Milano, nel '44 è arrestato dalle SS a Roma e rilasciato grazie all'intervento della convivente, Giorgia de Cousandier. Tra i molti titoli, *Furor mathematicus* è stato ripubblicato negli Oscar Mondadori a fine 2019 a cura di Gian Italo Bischi

**Medioevo** Un testo anonimo e un frammento danno una versione alternativa della leggenda

# Anche Tristano si finge pazzo per amore

di DANIELE PICCINI

Non c'è lettore che non senta il fascino dei materiali narrativi legati a Tristano e al suo amore per Isotta, materiali che hanno avuto non per caso amplissima e variegata fortuna nel corso di molti secoli. Ricostruire i rapporti tra le diverse versioni e testimonianze della leggenda è stato a lungo il lavoro dei filologi, che si sono confrontati con questa matassa di narrazioni in antico francese e con le sue riprese: un bosco narrativo, come avrebbe detto Umberto Eco, in cui passeggiare cercando di riconoscere origine e status dei vari motivi della vicen-

da. Se essa è affidata nella sua ampiezza ad alcune grandi esecuzioni, sia in versi, il *Roman de Thomas* e quello di Béroul (frammentari), sia in prosa, il più tardo *Tristan en prose*, ci sono pure rivoli paralleli, che con innesti e contaminazioni si segnalano per la singolarità del loro taglio.

Possediamo infatti due poemi anonimi, tra loro correlati, scritti in distici di octosyllabes monorimi, che raccontano di un Tristano che si finge folle e che con questo stratagemma torna alla corte di re Marco, per rivedere Isotta. Databili al pieno XII secolo, sono trasmessi l'uno

da un manoscritto di Berna, l'altro da uno di Oxford, più un frammento di 61 versi che si conserva a Cambridge e si avvicina alla variante bernese. Tra gli studiosi che hanno approfondito questi testi è da ricordare Cesare Segre, che ha proposto una loro possibile collocazione nella galassia della leggenda, rilevandone alcuni tratti di modernità: in particolare la follia esibita da Tristano, che sembra addirittura anticipare soluzioni shakespeariane (Amleto). Anche sulla scia degli studi di Segre, oltre che di varie edizioni precedenti, Chiara Concina ha ripubblicato la ver-

sione bernese (572 versi, più il frammento di Cambridge), traducendola e arricchendola di un'ampia nota introduttiva e di un commento (*La follia di Tristano. Redazione del manoscritto di Berna*, Carocci).

E dunque: la pazzia come trovata. Tristano si fa chiamare col nome anagrammatico di Tantris, assume i connotati del folle, si travisa e, protetto da questa finzione, può raccontare impunemente davanti al re e alla regina Isotta i fatti salienti del suo amore adultero per lei e infine farsi riconoscere dall'ancella e poi da Isotta stessa (ma prima dal fedele cane Husdent,

i

tratto narrativo di lunghissima tradizione, se non altro omerica).

Un'agnizione in piena regola, dunque, gestita da un'abile regia, che rende questo racconto al tempo stesso uno sviluppo della narrazione principale e una sua condensazione. Ecco i versi 538-542 in traduzione: «Riconobbe l'anello, Isotta, / vide le feste che il braccetto / faceva e quasi perde il senno. / Ora si accorge nel suo cuore / che quello a cui parla è Tristano». Leggenda di una passione fatale, la storia dei due amanti si trova singolarmente ritessuta in questa esecuzione laterale, nient'affatto ingrata all'orecchio contemporaneo. Leggere per credere.



**La follia di Tristano.**  
**Redazione del manoscritto di Berna**  
A cura di Chiara Concina  
CAROCCI  
Pagine 112, € 12

La storia di Tristano è attestata per la prima volta dal poeta anglo-normanno Thomas (fine del XII secolo)

Stile .....  
Isplorazione .....  
Curatela .....